

La responsabilità di proteggere

di Pier Paolo Portinaro

Luca Scuccimarra

PROTEGGERE L'UMANITÀ

SOVRANITÀ E DIRITTI UMANI
NELL'EPOCA GLOBALE
pp. 267, € 25,
Il Mulino, Bologna 2016

Tra le breccie che si sono aperte nell'intelaiatura normativa del sistema internazionale dopo la fine della stagione (prossima a ritornare?) della guerra fredda va annoverata la messa in discussione del principio di non intervento. Nell'età classica del diritto internazionale – quella, per intenderci, studiata da Matti Koskenniemi in *Il mite civilizzatore delle nazioni* (Laterza 2012) –, la reticenza a mettere in discussione quel dogma dello *ius gentium*, corollario del principio di sovranità, era stata assai forte. Anche in contesto democratico John Stuart Mill aveva argomentato che le interferenze straniere privano i popoli di quelle qualità politiche che solo l'esercizio del potere di autodeterminazione è in grado di suscitare. Ancora a fine Novecento, un autore sensibile alla questione dei diritti umani come John Rawls, pur ammettendo la liceità di un "intervento di forza a difesa dei diritti umani" quando le loro violazioni siano "di rilievo eccezionale" e la società che li commette si mostri "insensibile all'imposizione di sanzioni", annoverava, in *The Law of Peoples*, fra i principi restrittivi della condotta di guerra, il dovere di "rispettare, per quanto possibile, i diritti umani dei membri della controparte, sia civili sia militari", dal che discendeva una sostanziale limitazione del diritto d'intervento.

Ma a partire dagli anni novanta un nuovo concetto ha fatto il suo ingresso nell'arena internazionale: *responsibility to protect*, aggiungendo un altro acronimo (R2P) nel fantasmagorico universo delle sigle, dietro la cui maschera, non sempre a torto, i più scettici sospettano il vuoto. A dire il vero anche in questo concetto si cela una buona porzione di *wishful thinking*; oltre al quale stanno però due decenni di storia, di cui il primo, gli anni novanta del secolo scorso, è stato addirittura definito "età dell'oro dell'interventismo umanitario". Alcune cose sono effettivamente cambiate, a partire dalla risoluzione n. 688/ del 1991, con la quale il consiglio di sicurezza dell'Onu intimava al governo iracheno di porre fine alla repressione dell'insurrezione curda e si appellava agli stati membri perché si attivassero a tutela e sostegno delle popolazioni perseguitate. A questa risoluzione molte altre, contenenti l'autorizzazione all'uso della forza mi-

litare, e andando oltre le misure di *peace-keeping* e *peace-enforcing* fino a quel momento messe in atto dall'Onu nella sua quarantennale storia, ne sarebbero seguite, in risposta a emergenze umanitarie in Somalia, in Ruanda, in Bosnia a Timor Est. Così, nell'arco di vent'anni la letteratura internazionale sul tema è esplosa e a Luca Scuccimarra va il merito di offrirne con questo lavoro una sintesi circostanziata, a un tempo equilibrata e critica. Forse con qualche speranza di troppo, e con qualche sopravvalutazione della reale incidenza dei dibattiti teorici, ma con la chiara percezione dell'"instabilità decisionale ed operativa prodotta in questo ambito dall'indistricabile intreccio fra retorica umanitaria e calcolo utilitaristico".

Il libro dà conto di come il recente dibattito sulla R2P si sia retto sugli assunti di un modello poggiante su alcuni capisaldi, cioè che: gli stati concordino sul fatto di avere una responsabilità di proteggere i loro cittadini; sul fatto che tale responsabilità insorga in presenza di quattro fattispecie di crimini internazionali: genocidio, pulizia etnica, crimini di guerra e crimini contro l'umanità; che l'obbligo di protezione comporti un impegno da parte di tutti gli stati a prevenire il verificarsi di quei crimini nel loro territorio; che la comunità internazionale possa intraprendere un'azione collettiva, sanzionata dal consiglio di sicurezza, qualora uno stato non ottemperi a tale obbligo; configurando questo intervento coercitivo un mandato politico per gli stati membri, non basato però su soglie prestabilite o automatismi. E illustra le modalità dei vari interventi e come a militare contro di essi siano ragioni di ordine pragmatico: la difficoltà di definire una strategia d'uscita prima d'intervenire; la difficoltà a garantire un minimo di stabilità e controllo nei diversi ambiti della costruzione statale in società di cui mal si conoscono le logiche; la resistenza degli attori terzi a impegnarsi durevolmente nella ricostruzione.

L'autore argomenta come la "guerra umanitaria" sia assurda, assieme alla "guerra contro il terrorismo", "a prototipo di una nuova e ambivalente forma di "guerra post-nazionale". È a partire dalla percezione di quest'ambivalenza che si è progressivamente rafforzata, e ne vengono qui enunciate dettagliatamente le ragioni, la critica del paradigma umanitario. Una volta deliberato l'intervento, la delegittimazione può rapidamente seguire, qualora i danni e i costi per chi interviene, per chi ha provocato l'intervento e per gli innocenti

coinvolti, diventino troppo alti. A fronte di queste difficoltà, non ha tardato a coagularsi, contro il partito degli interventisti, un eterogeneo schieramento di moralisti e realisti. I primi, muovendo dalla considerazione che un posteriore atto immorale non è assolto se commesso in reazione a un atto di eguale natura della controparte (i bombardamenti di Amburgo e Dresda del 1945, o quelli di Hiroshima e Nagasaki, restano crimini di guerra nonostante quanto li aveva preceduti), sostengono che, elevata a imperativo morale assoluto, la norma, secondo cui non è mai lecito uccidere innocenti, conduce di fatto a un divieto di qualsiasi intervento umanitario. Qui si evidenzia un tragico dilemma: l'intervento militare a tutela dei diritti umani non può evitare di violarli drammaticamente. I realisti d'altro canto sono sempre pronti a vedere dietro la copertura ideologica di fraudolenti argomenti morali il prepotente irrompere di interessi economici e di potenza.

Al concetto di *responsibility to protect* non ha tardato ad affiancarsi nel dibattito quello di *responsibility to rebuild*. Solo se segue la costruzione della democrazia l'intervento risulta, nel giudizio dei più, legittimo: l'instaurazione di un regime ibrido non è sufficiente. Ma qui sta la maggiore difficoltà dell'impresa. Da un lato, per dare legittimità al processo di autodeterminazione democratica le potenze occupanti dovrebbero ritirarsi il più presto possibile. Dall'altro, però, il fatto che all'indomani di una guerra civile o di un genocidio non ci sia un popolo, ma gruppi etnici, religiosi, politici tra loro ostili rende praticamente impossibile quel processo senza la tutela invadente di un occupante. Comune a tutte le missioni è la circostanza che per il consolidamento della pace si è perseguita una strategia di rapida democratizzazione e liberalizzazione: obiettivo condivisibile, ma la cui forzata accelerazione ha conseguenze destabilizzanti, nella misura in cui contravviene all'imperativo di *Security first*. Occorre prima consolidare l'apparato istituzionale sotto il profilo della neutralizzazione delle ostilità. Per avere successo, gli attori internazionali devono in ogni caso prendere congedo dall'idea che stati sconvolti dalla guerra si lascino rapidamente ricostituire. Anche i fautori più benintenzionati di un interventismo umanitario senza altri fini sono costretti a riconoscere che i vari tentativi di *State-building* conseguenti a interventi militari volti a esportare la democrazia hanno dato a tutt'oggi esiti sconfortanti.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P. P. Portinaro insegna filosofia politica all'Università di Torino

Il senso religioso del papa e del pedagogo

di Francesco Ferrari

Marta Busani

GIOVENTÙ STUDENTESCA

STORIA DI UN MOVIMENTO CATTOLICO
DALLA RICOSTRUZIONE
ALLA CONTESTAZIONE
pp. 531, € 23,
Studium, Roma 2016

Alla metà degli anni cinquanta del XX secolo, Milano aveva assunto il ruolo di traino dello sviluppo economico italiano divenendo una delle capitali europee della finanza, del lavoro e dell'innovazione tecnologica. La crescita industriale e la parallela diffusione di stili di vita e modi di pensare caratteristici delle società industriali ebbe un forte impatto anche sulla chiesa ambrosiana che, tra il 1955 e il 1963, fu guidata da Giovanni Battista Montini. Quest'ultimo, cercò di promuovere un progetto pastorale che facesse tesoro della tradizione ambrosiana aprendola alle nuove sollecitazioni connesse con lo sviluppo degli impianti produttivi anticipando così di qualche anno quanto solennemente stabilito dalle costituzioni del Concilio vaticano II apertosi nel 1962 e concluso, proprio da Montini eletto papa con il nome di Paolo VI, tre anni dopo.

Il lavoro di Marta Busani si situa in questo cruciale momento storico e descrive la nascita e lo sviluppo di un'organizzazione rilevante per la successiva storia della chiesa e della società italiana. Busani ricostruisce, infatti, l'intera vicenda di Gs ambrosiana ovvero la specializzazione studentesca della Gioventù italiana dell'Azione cattolica (Giac) animata da don Luigi Giussani fin dagli inizi degli anni cinquanta. Attraverso un'ampia serie di documenti provenienti dai principali archivi milanesi e non solo, Busani sottolinea i pionieristici esordi del movimento sottolineando le caratteristiche innovative del metodo pedagogico ideato da don Giussani e basato su alcuni libri capisaldi scritti dal prete brianzolo come *Il senso religioso*, pubblicato nel 1966 ma che raccoglie gli esiti delle lezioni tenute dal sacerdote di Desio poco oltre la metà degli anni cinquanta. L'autrice ribadisce anche le similitudini tra il pensiero dell'animatore di Gs e quello dell'arcivescovo Montini, il quale, non a caso, nel 1957 scrisse la celebre lettera pastorale dal titolo *Sul senso religioso*.

I legami tra il pensiero di don Giussani e quello di Montini erano già stati confermati da Alberto Savorana nella sua monumentale biografia del prete brianzolo edita da Rizzoli nel 2013, ma ciò serve a Busani per affrontare una delle questioni centrali della sua

ricerca ovvero il ruolo della curia episcopale milanese nelle numerose tensioni che verso la fine degli anni cinquanta si accesero tra Gs e la sezione milanese della Federazione degli universitari cattolici italiani (Fuci). Gs, infatti, era nata all'interno della Giac con il preciso scopo di colmare un vuoto che preoccupava sia Montini, sia il suo predecessore sulla cattedra di Sant'Ambrogio il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, ovvero la mancanza di un'iniziativa cattolica specifica per gli allievi delle scuole medie, dei licei e degli istituti tecnici. La cristianizzazione degli ambienti scolastici era ritenuta di vitale importanza e perciò, nel 1953, la Giac ambrosiana creò Gs affidandola a don Giussani. La nuova specializzazione, sia grazie al suo metodo ritenuto attraente da molti ragazzi sia per merito del carisma di don Giussani, dimostrò da subito una grande capacità di penetrazione nell'ambiente studentesco. Dopo qualche anno di attività, però, i giessini che uscivano dalle scuole per iscriversi nelle facoltà universitarie faticavano ad abbandonare il gruppo studentesco per immergersi, come previsto dagli statuti dell'Azione cattolica (Ac), nella Fuci. Quasi spontaneamente, quindi, nei contesti universitari milanesi si generarono dei gruppi di Gs che si ponevano in concorrenza con i nuclei della Fuci e, in alcuni casi, contestavano le decisioni e le posizioni politiche dei fucini soprattutto a causa della divergenza di opinione in merito al centro-sinistra.

Come si diceva, alla fine degli anni cinquanta si aprirono numerosi contrasti tra Gs e la Fuci e Busani ricostruisce con perizia queste tensioni sottolineando le principali posizioni dei cattolici milanesi interessati dal problema con particolare attenzione verso il pensiero e l'azione dell'arcivescovo, il quale non sembrò mai intenzionato a sfavorire l'opera di don Giussani ma anzi la incoraggiò come dimostrano gli interventi pronunciati nel corso del sinodo diocesano del 1962. Dopo aver ricostruito le origini, averne sottolineato il metodo pedagogico e aver descritto le tensioni con la Fuci, altri settori dell'Ac e le Acli, il lavoro di Busani si conclude con l'analisi degli ultimi anni di Gs che si situano dopo la chiusura del concilio e il 1968 ponendo così le basi per la creazione del movimento che sarebbe sorto dalle ceneri di Gioventù studentesca: Comunione e liberazione.

frenki25_86@yahoo.it

F. Ferrari è dottore di ricerca in storia del cristianesimo all'Università degli studi di Bologna